

UNIVERSITÀ: UN PROBLEMA STORIOGRAFICO

di
Elena Frasca

1. *Il dibattito storiografico*

Il panorama storiografico relativo all'analisi della genesi e dello sviluppo delle università in età moderna origina da una serie di studi che, tra Sette e Ottocento, si proponevano di ricostruire l'evoluzione di determinati atenei. Si tratta di storie prettamente locali, che rivelano un interesse specifico verso le fonti per la storia delle istituzioni universitarie come – solo per citarne alcune – l'opera di Gian Giuseppe Origlia¹, relativa allo *Studio* di Napoli, scritta tra il 1753 e il 1754 o, ancora, le molteplici relazioni ottocentesche riguardanti l'Università di Catania². Ancora nella prima metà del Novecento, l'attenzione verso un'analisi di tipo diacronico, tesa ad una puntuale ricostruzione delle università, rappresenta una realtà sostanziale nel panorama delle ricerche di storia locale, concepite prevalentemente in chiave celebrativa e realizzate attraverso un notevole sforzo di erudizione.

In questo senso, fondamentale – relativamente all'area mediterranea – è l'opera curata da F. Torraca, G.M. Monti, R. Filangeri di Candida, N. Cortese, M. Schipa, A. Zazo e L. Russo³ – pubblicata nel 1924, in occasione del settimo centenario dalla nascita dello *Studio* partenopeo – o, ancora, la ricostruzione storica dello *Studium Generale* catanese, realizzata da M. Catalano, M. Gaudioso, G. Libertini, C. Naselli e G. Paladino⁴ nel 1934, anche essa in concomitanza di un traguardo importante quale il quinto centenario dalla sua istituzione. A queste due va aggiunta l'opera di Ajo G. y Sainz de Zuñiga⁵,

¹ G.G. Origlia, *Historia dello Studio di Napoli*, Napoli, 1753-1754.

² Tra le quali M. Mandalari, *Notizie storiche dell'Ateneo e del Palazzo Universitario di Catania*, in «Annuario della R. Università di Catania», 1899-1900 e R. Sabbadini, *Storia documentata della R. Università di Catania*, Catania, 1898.

³ AA.VV., *Storia della Università di Napoli*, Napoli, 1924.

⁴ AA.VV., *Storia dell'Università di Catania dalle origini ai giorni nostri*, Catania, 1934.

⁵ G. Ajo y Sainz de Zuñiga, *Historia de las universidades hispanicas*, Madrid-Avila, 1957-1959.

sullo sviluppo delle università della cosiddetta area ispanica, pubblicata tra il 1957 e il 1959. Questi lavori, al di là del palese intento encomiastico e celebrativo, forniscono una serie straordinaria di dati storici e di indicazioni bibliografiche, archivistiche e documentarie. Si tratta di un filone di ricerca attuale in quegli anni che, in parte, riflette il contesto sociale e politico nel quale lo storico si trovava ad operare. Le fonti, prescindendo da una visione più squisitamente interpretativa, sono considerate da tali autori come elementi eruditi, e non ancora angoli visuali privilegiati attraverso i quali rileggere fenomeni sociali, politici, culturali ed economici. L'attenzione verso tali aspetti è legata, come è noto, alla cosiddetta scuola delle *Annales*⁶ che, a partire dagli anni Sessanta, cambierà sostanzialmente, anche in Italia, la metodologia della ricerca storica, particolarmente in relazione all'approccio con le fonti, concepite come chiavi di lettura spendibili nei più diversi comparti della storia sociale.

Tale mutamento si avverte anche per quel che concerne gli studi sulle università, la cui composizione e il cui sviluppo vengono riletti alla luce delle loro interrelazioni con il mondo circostante, soprattutto in rapporto alle istituzioni socio-politiche che, in qualche maniera, ruotano attorno ad esse.

In una prima fase è facilmente riscontrabile un rinnovato interesse verso la genesi delle università, che affonda le radici in epoca medievale, quando le corporazioni di studenti e maestri diedero vita alle prime forme di ateneo. Alla fine degli anni Settanta, diversi studiosi – riunitisi a Pistoia in occasione di un convegno che si proponeva di scandagliare differenti aspetti delle realtà accademiche italiane durante il Medioevo⁷ – si posero il problema di analizzare, seppure all'interno di realtà differenti, i rapporti tra università e società.

Le ricerche di Gina Fasoli⁸ sullo *Studio* di Bologna, o quelle di Girolamo Arnaldi⁹ relative all'Università di Napoli – solo per citare degli esempi – risultano importanti al fine di una comprensione dei rapporti tra ateneo e società, sia essa cittadina, come nel caso bolognese, o signorile, come in quello napoletano.

⁶ Sulla metodologia della ricerca storica, cfr. per tutti F. Braudel (a cura di), *Problemi di metodo storico*, Roma-Bari, 1973; P. Burke, *Storia e teoria sociale*, Bologna, 1995; P. Corrao, P. Viola, *Introduzione agli studi di storia*, Roma, 2002; G. Galasso, *Nient'altro che storia. Saggi di teoria e metodologia della storia*, Bologna, 2000; J. Le Goff, *Storia e memoria*, Torino, 1982; P. Prodi, *Introduzione allo studio della storia moderna*, Bologna, 1999.

⁷ AA.VV., *Università e società nei secoli XII-XVI*, Atti del convegno, Pistoia, 1979.

⁸ G. Fasoli, *Rapporti tra le città e gli «Studia»*, in AA.VV., *Università e società nei secoli XII-XVI*, cit., pp. 1-21.

⁹ G. Arnaldi, *Fondazione e rifondazioni dello Studio di Napoli in età sveva*, in AA.VV., *Università e società nei secoli XII-XVI*, cit., pp. 81-105.

La volontà di realizzazione di saggi concepiti secondo una sorta di «comparazione» tra differenti realtà locali e nazionali si era già riscontrata – a livello europeo – nell'importante volume curato da Lawrence Stone¹⁰, pubblicato nel 1974. L'autore, attraverso l'analisi parallela delle popolazioni studentesche inglesi, tedesche e statunitensi in epoca moderna, e dei loro rapporti spesso conflittuali con i gruppi dirigenti locali, agevolava una visione ad ampio raggio di una delle tematiche più importanti e utili per comprendere l'evoluzione del fenomeno università.

Tale approccio di tipo comparativo appare pienamente realizzato, a distanza di oltre venti anni, nella monumentale opera di Gian Paolo Brizzi e Jacques Verger¹¹ sulla storia delle università europee, pubblicata nei primi anni Novanta. Essa si avvale del contributo di studiosi provenienti da diversi paesi dell'Europa, impegnati in uno sforzo interpretativo «globale», relativo ai molteplici aspetti che fanno degli atenei una realtà culturale e politica perfettamente calata nelle istituzioni locali.

Gli studi di Brizzi¹², in particolare, riflettono sullo sviluppo delle università italiane in età moderna e contemporanea. Prescindendo dalla mera trascrizione di piani di studio e attività didattiche, l'autore vuole ricostruire la rete di interrelazioni tra ateneo ed élites dirigenti – tra il *principe* e l'*università*, per usare un'espressione di Piero del Negro¹³ – che, proprio in età moderna, sarà caratterizzata da una serie di conflitti di lunga durata. La creazione di collegi di facoltà, con il compito di conferire i gradi accademici, sarà, come scrive Marina Roggero¹⁴, una partita giocata dai gruppi dirigenti locali al fine di appropriarsi dell'amministrazione delle università e di convogliare una determinata categoria sociale – formatasi nelle aule degli *Studi* – tra le fila della burocrazia municipale.

¹⁰ L. Stone (a cura di), *L'università nella società*, Princeton, 1974.

¹¹ G.P. Brizzi, J. Verger (a cura di), *Le università dell'Europa*, Bologna, 1990-1992.

¹² Cfr., tra gli altri, G.P. Brizzi, A. D'Alessandro, A. Del Fante, *Università, Principi, Gesuiti. La politica farnesiana dell'istruzione a Parma e Piacenza (1542-1622)*, introduzione di C. Vasoli, Roma, 1980; G.P. Brizzi, L. Marini, P. Pombeni (a cura di), *L'Università a Bologna. Maestri, studenti e luoghi dal XVI al XX secolo*, Milano, 1989; G.P. Brizzi, A. Varni (a cura di), *L'università in Italia fra età moderna e contemporanea. Aspetti e momenti*, Bologna, 1991; G.P. Brizzi (a cura di), *Annali di storia delle università italiane*, Bologna, 1997; Id., *Le università minori in età moderna*, in A. Romano (a cura di), *Università in Europa. Le istituzioni universitarie dal Medioevo ai nostri giorni: strutture, organizzazione, funzionamento*, Atti del convegno internazionale di studi, Milazzo, 1993, pp. 287-296.

¹³ P. Del Negro, *Il principe e l'università in Italia dal XV secolo all'età napoleonica*, in G.P. Brizzi, A. Varni (a cura di), *L'università in Italia fra età moderna e contemporanea. Aspetti e momenti*, cit., pp. 11-27.

¹⁴ M. Roggero, *Professori e studenti nelle università tra crisi e riforme*, in C. Vivanti (a cura di), *Storia d'Italia, Annali IV: Intellettuali e potere*, Torino, 1981, pp. 1037-1081.

L'interesse verso le strutture organizzative degli atenei in epoca moderna è ancora al centro di una serie di studi che, nel corso degli anni Novanta, hanno dato vita a convegni internazionali su tale tematica. Ricordiamo quello curato da Andrea Romano¹⁵ o, ancora, quello tenutosi a Bologna nel 1987¹⁶, dove il contributo di studiosi italiani e stranieri conferisce all'argomento una visione d'insieme.

I risultati raggiunti da Paolo Prodi¹⁷ sulla vita delle università all'indomani della Riforma protestante permettono, ad esempio, di conoscere la diversa evoluzione dell'istituzione nelle varie città europee e l'influenza che ebbero su di esse gli sconvolgimenti religiosi. La funzione del ceto ecclesiastico all'interno della compagine accademica – è opportuno ricordare – costituirà un *leit motiv* nella storia delle istituzioni universitarie, con le quali il rapporto sarà spesso conflittuale, ma certamente costante.

La denominazione *Reale e Pontificia Università* – spesso citata da Zuñiga nella sua storia degli atenei dell'area ispanica – costituisce la punta di diamante delle relazioni intercorrenti tra le due forme di potere «per eccellenza» e il terzo potere, quello delle università che, come sostiene Jacques Le Goff¹⁸, viene a delinarsi sin dalla prima età moderna. La formazione di un ceto burocratico di alto livello – destinato a integrarsi nei meandri dell'amministrazione pubblica di *ancien régime* – trasforma, infatti, le università in serbatoi dai quali attingere personale specializzato e opera, inevitabilmente, quelle che Willelm Frijoff chiama *modifications des fonctions sociales de l'université*¹⁹. L'ateneo, progressivamente, muta la sua struttura didattica e formativa in funzione del reclutamento di una certa compagine sociale, certamente elitaria, che si manterrà costante fino all'impatto con l'ideologia illuministica e le successive riforme ottocentesche. Infatti, tra il XVIII e il XIX secolo, la costruzione dello Stato è ormai una realtà tangibile. In questo processo innovativo, le vie per operare uno svecchiamento dell'istituzione universitaria – scrive Pierangelo Schiera²⁰ – sono prevalentemente due: la riforma (come avviene in Germania) e la rivoluzione (come in Francia), e tra

¹⁵ A. Romano (a cura di), *Università in Europa. Le istituzioni universitarie dal Medioevo ai nostri giorni: strutture, organizzazione, funzionamento*, cit.

¹⁶ AA.VV., *Universitates e università*, Atti del convegno, Bologna, 1987.

¹⁷ P. Prodi, *Le università nell'età delle lotte confessionali tra Chiese e Stati*, in AA.VV., *Universitates e università. La nascita delle università*, cit., pp. 149-155.

¹⁸ J. Le Goff, *Introduzione*, in G.P. Brizzi, J. Verger (a cura di), *Le università dell'Europa*, cit., pp. 1-3.

¹⁹ W. Frijoff, *Modifications des fonctions sociales de l'université: l'université du XV^e au XIX^e siècle*, in AA.VV., *Universitates e università*, cit., pp. 141-147.

²⁰ P. Schiera, *Modelli di università*, in I. Porciani (a cura di), *L'università tra Otto e Novecento: i modelli europei e il caso italiano*, Napoli, 1994, pp. 5-34.

queste due tipologie sarà proprio il modello tedesco quello più seguito e ammirato.

I più recenti studi relativi alla storia degli atenei delineano un rinnovato interesse per alcune realtà specifiche e significative. La riflessione sul caso particolare risulta importante per la comprensione di tematiche generali e comuni – seppure nelle differenti peculiarità – a ogni determinato contesto. Ad esempio, lo studio relativo alla celebre *Scuola medica salernitana* – realizzato da Aurelio Musi²¹ – risulta chiarificatore se guardato in relazione alla realtà storico-sociale nella quale la *Scuola* si sviluppa e, soprattutto, se rapportato agli inevitabili confronti con il vicino, e più potente, *Studio* napoletano. Inoltre, l'analisi approfondita di determinate categorie universitarie – quale, ad esempio, la corporazione medica presente nell'Ateneo di Catania in epoca moderna, ampiamente scandagliata da Antonio Coco, Adolfo Longhitano e Silvana Raffaele²² in una recente pubblicazione – permette un approccio interpretativo che, seppure nel particolare, fornisce suggestioni interessanti sulle dinamiche umane e sociali relative a un determinato contesto urbano.

Come già detto, lo studio relativo alla storia delle istituzioni universitarie è, da diversi decenni, al centro di un dibattito storiografico vivace che ha dato luogo a differenti chiavi di lettura. Una riflessione su tale tematica richiede uno sforzo programmatico ed interpretativo di ampio respiro. Per agevolare la visione d'insieme, risulta opportuno porre l'attenzione *in primis* sulla storia delle università europee²³ e italiane²⁴, per poi convergere lo sguardo verso le

²¹ A. Musi, *Salerno moderna*, Cava de' Tirreni, 1999.

²² A. Coco, A. Longhitano, S. Raffaele, *La Facoltà di Medicina e l'Università di Catania*, Firenze, 2000.

²³ Per lo studio delle università europee in età medievale e moderna vedi, tra gli altri, AA.VV., *Universitates e università*, cit.; F. Ardini, M.T. Fumagalli Beonio Brocchieri (a cura di), *Antiche università d'Europa: storia e personaggi degli atenei nel Medioevo*, Milano, 1991; G.P. Brizzi, J. Verger, *Le università dell'Europa*, cit.; D. Julia, J. Revel, R. Chartier (a cura di), *Les Universités européennes du XVI au XVII siècle. Histoire des populations étudiantes*, Parigi, 1986-1989, 2 voll.; D. Maffei, De Ridder-Symoens H. (a cura di), *I collegi universitari in Europa tra il XIV e il XVII secolo*, Milano, 1991; I. Porciani (a cura di), *L'università tra Otto e Novecento: i modelli europei e il caso italiano*, cit.; A. Romano (a cura di), *Università in Europa. Le istituzioni universitarie dal Medioevo ai nostri giorni: strutture, organizzazione, funzionamento*, cit.; L. Stone (a cura di), *L'università nella società*, cit.; J. Verger, *Le università del Medioevo*, Bologna, 1982.

²⁴ Per un approccio allo studio delle università italiane tra medioevo ed età moderna cfr.: AA.VV., *Università e società nei secoli XII-XVI*, cit.; G.P. Brizzi, A. Varni (a cura di), *L'università in Italia fra età moderna e contemporanea. Aspetti e momenti*, cit.; G.P. Brizzi (a cura di), *Annali di storia delle università italiane*, cit.; Id., *Le università italiane*, in G.P. Brizzi, J. Verger (a cura di), *Le università dell'Europa. Dal Rinascimento alle riforme religiose*, Bologna, 1991, pp. 23-32; S. Bucci, *La scuola italiana nell'età napoleonica. Il sistema educativo e scolastico francese nel regno d'Italia*, Roma, 1976; A. De Benedictis, *Le università italiane*, in G.P. Brizzi, J. Verger (a cura di), *Le università dell'Europa. Dal rinnovamento scientifico all'età dei Lumi*, Bo-

realtà accademiche dell'area mediterranea e, particolarmente, del Mezzogiorno d'Italia²⁵. Diversi autori, in epoche differenti, si sono cimentati nell'approfondimento di questo aspetto della realtà locale, di indubbia rilevanza, anche per comprendere le peculiarità dell'essere città *tout court*²⁶.

logna, 1992, pp. 70-82; G. Galasso, *Le forme del potere, classi e gerarchie sociali*, in R. Romano, C. Vivanti (a cura di), *Storia d'Italia*, I. *I caratteri originali*, Torino, 1972, pp. 401-599; E. Garin, *La concezione dell'Università in Italia nell'età del Rinascimento*, in *Les universités européennes du XIV au XVII siècle*, Ginevra, 1967; L. Sitran Rea (a cura di), *La storia delle università italiane*. *Archivi, fonti, indirizzi di ricerca*, Atti del convegno, Padova, 27-29 ottobre 1994.

²⁵ Relativamente all'Università di Napoli, cfr.: AA.VV., *Storia della Università di Napoli*, cit.; G. Ajo y Sainz de Zuñiga, *Historia de las universidades hispanicas*, cit.; G. Arnaldi, *Fondazione e rifondazioni dello Studio di Napoli in età sveva*, cit.; I. Ascione (a cura di), *Seminarium doctrinarum: l'Università di Napoli nei documenti del Settecento: 1690-1734*, Napoli, 1997; F. Cammisa, *L'Università di Napoli nella seconda metà del Settecento: documenti e profili delle riforme*, Napoli, 2001; S. Mastellone, *Pensiero politico e vita culturale a Napoli nella seconda metà del '600*, Messina-Firenze, 1965; G.M. Monti, *Per la storia dell'Università di Napoli. Ricerche e documenti vari*, Napoli-Genova-Firenze-Città di Castello, 1924; A. Musi, *Salerno moderna*, cit.; G.G. Origlia, *Historia dello Studio di Napoli*, cit.; R. Trifone, *L'Università degli studi di Napoli dalla fondazione ai giorni nostri*, Napoli, 1954. Per quanto riguarda le università siciliane, cfr.: E. Baeri, *Il dibattito sulla riforma dell'Università di Catania (1778-1788)*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale» (da ora in poi A.S.S.O.), LXXV, 1979, pp. 297-339; G. Baldacci, *L'Università degli Studi di Catania in epoca borbonica*, in AA.VV., *I Borbone in Sicilia (1734-1860)*, Catania, 1998; V. Casagrandi Orsini, *L'Archivio della Regia Università di Catania*, Catania, 1897; P. Castorina, *Sulla Regia Università degli Studi di Catania*, Catania, 1864; M. Catalano, M. Gaudio, G. Libertini, C. Naselli, G. Paladino, *Storia dell'Università di Catania dalle origini ai giorni nostri*, cit.; A. Coco, A. Longhitano, S. Raffaele, *La Facoltà di Medicina e l'Università di Catania*, cit.; G. Giarrizzo, *Siciliae Studium Generale*, Catania, 1991; G. La Mantia, *L'Università degli studi di Catania e le pretese di Messina e Palermo dal secolo XV al XIX*, in «A.S.S.O.», a. X, fascicoli II-III, Catania, 1935, pp. 300-316; M. Mandalari, *Notizie storiche dell'Ateneo e del Palazzo Universitario di Catania*, cit.; G. Nicolosi Grassi, A. Longhitano, *Catania e la sua Università nei secoli XV-XVII*, Roma, 1995; D. Novarese, *Strutture universitarie e mobilità studentesca nella Sicilia dell'età moderna*, in A. Romano (a cura di), *Università in Europa. Le istituzioni universitarie dal Medioevo ai nostri giorni: strutture, organizzazione, funzionamento*, cit., pp. 327-246; R. Sabbadini, *Storia documentata della R. Università di Catania*, cit.

²⁶ La bibliografia inerente allo studio della città e, particolarmente, dei gruppi dirigenti urbani è vastissima. Cito, per tutti: M. Agulhon, *La notion de village en Basse-Provence vers la fin de l'Ancien Régime*, in «Actes du 90^e Congrès national des sociétés savantes», Nice, 1965, *Section d'histoire moderne et contemporaine*, Parigi, 1966; P. Bairoch, *Taille des villes, condition de vie et développement économique*, Parigi, 1977; L. Benevolo, *Storia della città*, Bari, 1975; M. Berengo, *Le città di antico regime*, in «Quaderni Storici», 1974, n. 27, pp. 661-692; F. Braudel, *Civilisation matérielle, économie et capitalisme, XV^e-XVIII^e siècle*, 3 voll., Parigi, 1979; Id., *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età Moderna*, Torino, 1999; A. Caracciolo, *Dalla città preindustriale alla città del capitalismo*, Bologna, 1975; C. De Seta (a cura di), *L'immagine delle città italiane dal XV al XIX secolo*, Napoli, 1999; N. Elias, *La società di corte*, Parigi, 1974; J. Le Goff, *L'immaginario urbano nell'Italia medievale (secoli V-XV)*, in C. De Seta (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 5. Il paesaggio*, Torino, 1982, pp. 3-43; B. Lepetit, *L'évolution de la notion de ville après les tableaux et descriptions géographiques de la*

2. Le università in Europa

Il modello di università medievale forma il substrato di quella attuale. Le differenti tipologie di atenei, riscontrabili in realtà disperate, non sono altro – scrive Jacques Le Goff²⁷ nel suo saggio introduttivo a *Le università dell'Europa*, a cura di Brizzi e Verger – che un retaggio medievale, a dimostrazione dell'importanza che tale innovazione ebbe nella costruzione dell'edificio socio-politico-culturale europeo.

I primi atenei sorgono alla stregua di corporazioni compenstrate nel contesto urbano, nel momento in cui andavano rafforzandosi gli stati moderni e il papato. In tale realtà sociale e politica, l'università si pone – come detto – alla stregua di «terzo potere», instaurando delle interrelazioni che, con differenti modalità, si manterranno fino ad oggi.

In epoca medievale, esistevano due distinti modelli giuridici di ateneo, corrispondenti alle istituzioni universitarie europee di più antica data: Parigi, la cui amministrazione interna era posta interamente nelle mani dei docenti, e Bologna, diretta precipuamente dalla corporazione studentesca²⁸. Il binomio docente-discente costituisce il *leit motiv* dell'evoluzione accademica nel corso dei secoli e tale reciproco rapporto – come vedremo più avanti particolarmente per le università spagnole e italiane – sarà spesso caratterizzato da duri scontri e da una «corsa al potere» sempre più marcata.

France (1650-1850), in «Urbi», II, 1979, pp. XCIX-CVII; Id., *Les villes dans la France moderne (1740-1840)*, Parigi, 1988; C. Olmo, B. Lepetit, *La città e le sue storie*, Torino, 1995; J.C. Perrot, *Rapports sociaux et villes au XVIII^e siècle*, in «Annales E.S.C.», 1968, pp. 241-267; A. Pred, *City-Systems in Advanced Economies*, Londra, 1977; M. Roncayolo, *Città*, in *Enciclopedia Einaudi*, Torino, 1978, vol. 3, pp. 12-22. Relativamente all'Italia meridionale e, in particolare, alla Sicilia, cfr.: M. Aymard, H. Bresc, *Problemi di storia dell'insediamento nella Sicilia medievale e moderna (1400-1800)*, in «Quaderni Storici», 1973, n. 24, pp. 945-976; M. Aymard, G. Giarrizzo (a cura di), *La Sicilia*, in AA.VV., *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, Torino, 1987; F. Benigno, C. Torrisi, *Elites e potere in Sicilia dal medioevo ad oggi*, Catanzaro, 1995; C. De Seta, *Piazze e «sociabilità» tra Sei e Settecento nelle città meridionali dal vicereame ai Borbone*, in Id. (a cura di), *Architettura, ambiente e società a Napoli nel '700*, Torino, 1981, pp. 184-203; G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità*, in V. D'Alessandro, G. Giarrizzo (a cura di), *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, Torino, 1989; Id., *Massoneria e illuminismo nell'Europa del Settecento*, Venezia, 1994; M. Giuffrè (a cura di), *Città nuove di Sicilia. XV-XIX secolo*, Palermo, 1979; E. Iachello, *Immagini della città. Idee della città*, Catania, 2000; D. Ligresti, *Sicilia moderna. Le città e gli uomini*, Napoli, 1984; Id., *Il governo della città. Patriziati e politica nella Sicilia moderna*, Catania, 1990; G. Longhitano, *Studi di storia della popolazione siciliana. I. Riveli, numerazioni, censimenti (1549-1861)*, Catania, 1988; A. Massafra, *Campagne e territorio nel Mezzogiorno fra Settecento e Ottocento*, Bari, 1984; A. Signorelli, *Tra ceto e censo. Studi sulle élites urbane nella Sicilia dell'Ottocento*, Milano, 1999.

²⁷ J. Le Goff, *Introduzione*, cit., pp. 1-3.

²⁸ Ivi, p. 2.

Nella prima età moderna, l'apporto innovativo dato dall'Umanesimo connota inevitabilmente il volto delle università europee, favorendo uno svecchiamento del clima intellettuale e della struttura sociale. In questo processo, uno strumento indispensabile risulta, ovviamente, la stampa, che permette la diffusione di idee e opera una sorta di «avvicinamento» tra realtà culturali disperate, il cui progredire è ulteriormente agevolato dalla crescente mobilità degli umanisti nelle varie sedi universitarie europee. Tale rivoluzione culturale e mentale mette in allarme gli ambienti più conservatori legati alla cultura scolastica, preoccupati di salvaguardare dogmi antichi e, soprattutto, di mantenere il controllo sociale. Ciò spiega perché i più importanti ingegni letterari e scientifici dell'epoca si mantennero distanti dalle università, trovando spazio particolarmente nelle più libere accademie²⁹.

Eppure, la prima età moderna segna il cospicuo aumento delle sedi universitarie europee: accanto a quelle «storiche», le già citate Parigi e Bologna, e ancora Salamanca, Oxford, Cambridge, sorgono numerosi altri atenei – ricordiamo Montpellier, Padova, Lovanio, Leida, Cracovia solo per citarne alcuni – il cui modello viene esportato anche nelle colonie americane di Spagna e Francia³⁰. La fondazione di tanti nuovi centri universitari pone un problema di tipo economico. A caricarsi di tale onere – scrivono Brizzi e Verger – furono i sovrani delle grandi monarchie, i signori territoriali, gli Stati cittadini; in altre parole, il potere politico³¹. L'espansione della burocrazia – compagine essenziale nella costruzione dello Stato moderno – richiede, è noto, la formazione di un apparato dirigente specializzato, laico anziché ecclesiastico. In questa trasformazione, l'università occupa un posto da protagonista, come si evince dal vero e proprio *boom* di scolarizzazione registrato nel corso del XVI secolo. Nascono nuove discipline quali la diplomazia, la politica sanitaria, assistenziale e annonaria, la politica dell'istruzione: tutto si fonda – sottolinea Paolo Prodi – sul binomio politica-diritto³². Le *élites* di antico regime – sostiene Wilhelm Frijoff – considerano l'università non come un elemento destabilizzante dell'ordine costituito, ma piuttosto come un mezzo di stabilità e di conservazione del potere. Per questa ragione, gli atenei di età moderna, da un lato, mettono in moto quella che Frijoff definisce una sorta di «strategia dell'immobilismo», volta alla fissazione di un preciso ordine sociale, dall'al-

²⁹ Cfr. G.P. Brizzi, J. Verger, *Introduzione*, in G.P. Brizzi, J. Verger (a cura di), *Le università dell'Europa. Dal Rinascimento alle riforme religiose*, cit., p. 9.

³⁰ G. Ajo y Sainz de Zuñiga, *Historia de las universidades hispanicas. III. Periodo de los pequeños Austrias...*, cit.

³¹ Cfr. G.P. Brizzi, J. Verger, *Introduzione*, in G.P. Brizzi, J. Verger (a cura di), *Le università dell'Europa. Dal Rinascimento alle riforme religiose*, cit., p. 12.

³² P. Prodi, *Le università nell'età delle lotte confessionali tra Chiese e Stati*, cit., p. 150.

tro, favoriscono l'ascesa di determinati gruppi sociali: gli alti funzionari nel XV secolo, i membri dei consigli e del patriziato urbano nel XVI, i giuristi, i medici, i pastori, i professori nel XVII, i filosofi e gli esercenti delle arti meccaniche nel XVIII, la borghesia nel XIX secolo³³. In queste differenti epoche, la qualificazione professionale acquisita con gli studi superiori conferisce dignità e *status*. In tale processo evolutivo, non bisogna dimenticare l'apporto sostanziale dato dalla Riforma protestante e dalla successiva Controriforma cattolica, i cui rispettivi principi – innovativi o conservatori – influenzeranno notevolmente le realtà accademiche di tutta Europa. La Riforma, in pratica, trovava terreno fertile proprio all'interno degli atenei, soprattutto perché essi – già da tempo – erano in contrasto con il potere statale che ne limitava l'autonomia e la libertà di espressione. Mentre oltralpe le università protestanti prendono il posto dell'antico potere ecclesiastico, introducendo persino l'obbligo di una «professione di fede»³⁴, in Italia – evidenza Prodi – il radicamento della fede cattolica spingerà il clero secolare a diffidare delle università, viste come una fucina di idee eretiche³⁵.

La crisi del Seicento causa una saturazione degli impieghi per laureati e una conseguente depauperazione del numero degli iscritti alle varie università.

Benché ogni paese europeo rappresenti una realtà a sé stante, la «crisi della coscienza europea» che, secondo Paul Hazard³⁶, segna il transito dall'età barocca a quella dell'illuminismo, spingeva all'esaltazione della ragione e al conseguente emergere della scienza. Eppure, ancora una volta, questo movimento culturale innovatore si sviluppa fuori delle aule universitarie, particolarmente in istituti atti alla formazione professionale e settoriale. Importanti, in questo senso, le accademie scientifiche e letterarie che – scrive Benzoni – sorgono copiose in tutta Europa e che si vestono di una dignità «giuridica» al fine di autoregolamentarsi e disciplinare funzioni e attività³⁷. L'università fatica a svecchiarsi, soprattutto a causa del timore di collidere con le autorità politiche ed ecclesiastiche. Gli atenei divengono sempre più il coacervo di gruppi privilegiati, portati a scoraggiare l'accesso agli strati inferiori della società.

³³ Cfr. W. Frijoff, *Modifications des fonctions sociales de l'université: l'université du XV^e au XIX^e siècle*, cit., p. 143.

³⁴ P. Prodi, *Le università nell'età delle lotte confessionali tra Chiese e Stati*, cit., p. 151. Usanza mutuata dal Quattrocento quando gli appartenenti alla corporazione universitaria giuravano il vincolo alla professione di una data dottrina.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ P. Hazard, *La crisi della coscienza europea*, Milano, 1983.

³⁷ Cfr. G. Benzoni, *Le istituzioni culturali: dalle università alle accademie*, in M. Firpo, N. Tranfaglia (a cura di), *La Storia*, Torino, 1998, vol. IV, pp. 335-357.

Tuttavia, proprio nel corso del XVIII secolo vengono alla luce i primi fermenti innovatori che saranno alla base delle successive riforme ottocentesche: in vari atenei europei viene abolito l'uso della lingua latina nelle lezioni e nella stesura dei libri di testo, privilegiando, di contro, le diverse lingue nazionali. Contemporaneamente, le donne cominciano a frequentare le aule universitarie, suscitando però malanimo e palesi forme di misoginia³⁸.

Le novità introdotte nell'assetto amministrativo e didattico delle università vanno lette nel più ampio contesto del riformismo illuminato, promosso da diversi sovrani europei nel corso del Settecento. Passo decisivo in questo processo di svecchiamento fu la soppressione della Compagnia di Gesù che tanta voce in capitolo aveva avuto nelle questioni educative e universitarie³⁹ e i cui beni vennero confiscati e utilizzati per la politica scolastica.

La rivalutazione delle cosiddette «arti meccaniche» portò alla creazione di numerose strutture didattiche – teatri anatomici, orti botanici, gabinetti scientifici – nelle quali i discenti potevano integrare le conoscenze teoriche con le sperimentazioni pratiche. E ancora, venne abolita la censura ecclesiastica e il personale docente venne selezionato con maggiore rigore. Tutto ciò mirava alla trasformazione delle università in vere e proprie istituzioni funzionali allo Stato, spogliandole di qualsiasi residuo corporativo e affrancandole dalle ingerenze della Chiesa.

Alla luce di ciò, risulta emblematico il caso della Prussia, dove, nel 1794, gli atenei vennero ufficialmente dichiarati «istituzioni statali», mutandoli da *pia causa a res politica*⁴⁰.

Tra Settecento e Ottocento, il consolidamento del rapporto tra scienza e politica si sviluppa – sostiene Pierangelo Schiera – secondo due diverse vie: la riforma e la rivoluzione⁴¹.

La prima strada è riconducibile al caso tedesco e trova una data-simbolo nel 1737, anno che vide la nascita dell'Università di Göttingen, nella quale lo spirito riformistico proprio del dispotismo illuminato si sostanzia attraverso l'intervento statale nella formazione di intellettuali ed eruditi.

In Francia, di contro, la ventata rivoluzionaria di fine Settecento spazzò via le varie facoltà universitarie, che lasciarono il posto alle *Grandes Ecoles*, istituti finalizzati alla formazione professionale in un dato settore specialistico.

³⁸ Cfr. G.P. Brizzi, J. Verger, *Introduzione*, in G.P. Brizzi, J. Verger (a cura di), *Le università dell'Europa. Dal rinnovamento scientifico all'età dei Lumi*, cit., p. 15.

³⁹ Cfr. i paragrafi relativi alle università spagnole e a quelle italiane nella presente ricerca.

⁴⁰ Cfr. G.P. Brizzi, J. Verger, *Introduzione*, in G.P. Brizzi, J. Verger (a cura di), *Le università dell'Europa. Dal rinnovamento scientifico all'età dei Lumi*, cit., p. 7.

⁴¹ P. Schiera, *Modelli di università*, cit., p. 7.

Negli anni Trenta dell'Ottocento si affermò l'Università di Berlino, nata nel 1810 con obiettivi politici nazional-unitari e presto divenuta una sorta di «comunità ideale», centro propulsore della ricerca scientifica e dell'educazione della nascente borghesia.

Wilhelm von Humboldt⁴², padre del riformismo universitario tedesco, affida all'università un ruolo formativo, specificando che essa non può limitarsi alla mera trasmissione dei saperi, ma deve piuttosto basarsi sulla problematicità e sul rapporto «vivo» tra docenti e studenti.

Il modello tedesco ispirò l'evoluzione degli atenei europei; cominciarono a risorgere le comunità studentesche – particolarmente nella *Oxbridge* del primo Ottocento e nelle università americane della stessa epoca – veri e propri *clubs* radicali che, il più delle volte, contrastavano con i valori e le concezioni ufficiali dell'istituzione. Fenomeni simili si ebbero anche nella Germania della Restaurazione, favorendo la penetrazione negli atenei di idee politiche innovative e creando spesso disordini e ribellioni. L'importanza dei corpi studenteschi – definiti da Lawrence Stone un «vasto movimento sismico»⁴³ – risulta essenziale per comprendere l'evoluzione delle diverse realtà accademiche in quanto, a precise scansioni cronologiche, esse sconvolsero le istituzioni fin dalle fondamenta.

In questo processo innovatore, anche la figura del docente assume contorni differenti rispetto al passato, soprattutto in relazione alle mutate esigenze professionali e alle contingenti variazioni del contesto storico e sociale. I «maestri» universitari, progressivamente, si trasformano in scienziati e ricercatori, personalità a tutto tondo che rivendicano il diritto a fare carriera e l'autonomia dell'insegnamento. L'intreccio tra carriere universitarie e fortune politiche diviene sempre più fitto, agevolando l'osmosi tra interessi economici e politici e l'insegnamento e la ricerca⁴⁴.

3. *Le università in Italia*

In Italia, così come in Europa, le università cominciarono a sorgere in epoca medievale. Già nei secoli X-XI esistevano delle scuole preuniversitarie, situate prevalentemente in città vescovili, amministrare e gestite – come sostiene la Fasoli – dalla comunità ecclesiastica cittadina. L'università – sottolinea Giuseppe Galasso⁴⁵ – scaturisce, particolarmente nell'Italia settentrionale

⁴² W. Von Humboldt, *Università e umanità*, a cura di F. Tessitore, Napoli, 1970.

⁴³ Cfr. L. Stone (a cura di), *L'università nella società*, cit., p. 17.

⁴⁴ Ivi, p. 21.

⁴⁵ Cfr. G. Galasso, *Le forme del potere, classi e gerarchie sociali*, cit., pp. 444-445.

e centrale, da un «libero moto della società comunale», poi portato avanti in età signorile e sempre garante del controllo e della guida del potere pubblico. Nel Meridione d'Italia, di contro, il primo – e unico per circa due secoli – *Studio* generale, quello napoletano, è il frutto di una precisa volontà regia, impegnata a istruire la società e i suoi funzionari⁴⁶.

Analizzando il caso di Bologna⁴⁷ – sede della più antica università d'Italia – risulta emblematico l'intreccio dei rapporti di collaborazione instauratisi tra l'amministrazione cittadina e i dottori formati nello *Studio* stesso, i quali, rileva Gina Fasoli, avevano il diritto e il dovere di prendere parte ai consigli comunali e offrivano le loro specifiche competenze al sistema politico ed economico della città. In epoca medievale, lo *Studio* bolognese era ormai università, vera e propria patria dell'*universitas scholarium*, istituzione a forte carattere cittadino, movimentata dalla presenza di comunità studentesche vivaci e da numerosi collegi dottorali. Diversi atenei nati in età rinascimentale e umanistica – Pavia, Pisa, Ferrara, Catania, Perugia, Siena e, particolarmente, Padova – assunsero i contorni del più antico modello bolognese, imitandone prerogative e caratteristiche. Ma, ben presto, sorsero dei conflitti che videro coinvolti corporazioni studentesche, collegi dottorali e poteri pubblici; ad avere la peggio furono le prime, che iniziarono un lento ma inesorabile declino tra Quattrocento e Cinquecento, anche a causa della progressiva scomparsa del rettore-studente. A godere di ciò furono i collegi dottorali i cui membri – spesso lettori dello *Studio* – formavano un vero e proprio ceto con poteri in materia amministrativa ed economica⁴⁸. L'ingerenza del potere politico sull'istituzione di insegnamento superiore si riscontra ovunque nell'Italia rinascimentale, sebbene cambino i protagonisti: a Padova era il Senato veneziano, dal quale dipendeva la città; a Napoli il sovrano nominava il rettore e il prefetto; alla *Sapienza* di Roma – fondata nel 1303 da Bonifacio VIII – era il papa a detenere poteri amministrativi. In questo intreccio di rapporti non bisogna dimenticare la costante presenza del vescovo, il quale, benché solitamente si limitasse a garantire l'ortodossia cattolica, spesso riusciva a fare sentire la sua influenza in materia amministrativa e burocratica.

Marina Roggero evidenzia come e quanto – in età moderna – il crescente controllo statale sull'istituzione universitaria rafforzasse i rapporti tra potere politico e collegi dottorali, i quali divennero i maggiori referenti del primo a scapito delle tradizionali comunità studentesche, ormai scomparse quasi ovunque. Il proliferare dei collegi venne favorito dallo stesso potere centrale,

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ Cfr. G. Fasoli, *Rapporti tra le città e gli «Studia»*, cit., pp. 1-21.

⁴⁸ Cfr. G.P. Brizzi, *Le università italiane*, cit., pp. 27-28.

che li riteneva interlocutori qualificati e manovrabili⁴⁹. Essi, benché identificabili col patriziato urbano, formavano un corpo a sé e godevano di larga autonomia. Eppure, l'eccessiva libertà d'azione e il progressivo rafforzamento del potere sociale di tali istituzioni si rivelarono ben presto gravi ostacoli per avviare concrete riforme in ambito accademico.

Nei primi anni dell'età moderna – scrive ancora Gian Paolo Brizzi – si diffuse largamente la cosiddetta *peregrinatio academica*: numerosi studenti europei cominciarono a spostarsi dalle loro sedi universitarie verso altri atenei, soprattutto verso l'Italia, dove esistevano cenacoli di studio famosi e rinomati. Tra la seconda metà del Quattrocento e i primi decenni del Seicento, la nostra penisola attirò molta popolazione studentesca particolarmente per gli insegnamenti medici⁵⁰. Un afflusso di studenti di tale portata sortiva effetti sicuramente positivi sull'economia della città che li accoglieva, facendo sì che le magistrature cittadine chiudessero più di una volta un occhio di fronte all'e-suberanza della gioventù goliardica. Questo clima di tolleranza diminuì dopo l'obbligo della *professio fidei* imposto agli studenti – sempre più visti come possibili fattori di disordine sociale – da papa Pio IV. Lo scoppio della Guerra dei Trent'Anni diminuì bruscamente questo afflusso di giovani da un paese all'altro dell'Europa.

La pressante ingerenza politica causò, nel corso del Seicento, una decadenza culturale e scientifica e fece sì che in Italia – così come nel resto dell'Europa – proliferassero luoghi di cultura, particolarmente le accademie⁵¹, dove intellettuali e scienziati – sostiene Mantovani – si sentivano liberi di esprimere le loro idee. Particolarmente tra XVI e XVII secolo, quelli che Piero Del Negro⁵² definisce rapporti tra principe e università mutarono in senso negativo: l'aumento del numero delle sedi accademiche causò una diminuzione di potere del principe a favore dei numerosi collegi gesuitici.

Il calo del prestigio universitario nella seconda metà del Seicento, dovuto a molteplici fattori, non impedì l'ingresso delle prime, timide avvisaglie di quelle che saranno le successive riforme settecentesche. I fermenti culturali e scientifici – le idee di Galileo Galilei, per esempio – sebbene perseguitati dall'Inquisizione, riuscirono a radicarsi all'interno del contesto universitario, scatenando processi di lunga durata che scardineranno definitivamente il potere dei collegi dottorali e professionali.

⁴⁹ Cfr. M. Roggiro, *Professori e studenti nelle università tra crisi e riforme*, cit., p. 1057.

⁵⁰ Cfr. G.P. Brizzi, *Le università italiane*, cit., p. 37.

⁵¹ Cfr. A. Mantovani, *Accademie scientifiche e letterarie*, in G.P. Brizzi, J. Verger (a cura di), *Le università dell'Europa. Dal Rinascimento alle riforme religiose*, cit., p. 165.

⁵² P. Del Negro, *Il principe e l'università in Italia dal XV secolo all'età napoleonica*, cit., pp. 11-27.

I progetti di riforma – figli della mentalità illuminata di sovrani e uomini di potere – vennero avviati allo scopo di trasformare gli atenei in istituzioni statali, spogliandoli di qualsiasi residuo corporativo ed ecclesiastico.

A Padova, il progetto riformistico portato avanti, verso il 1760, da Simone Filippo Stratico – titolare delle cattedre di matematica e fisica sperimentale – costituì il nucleo programmatico della futura università di Stato, perseguendo l'obiettivo – sottolinea la De Benedictis – di cooptare uomini utili per la società, per le arti e per la scienza⁵³.

A Torino, Vittorio Amedeo II promosse una serie di iniziative – grazie anche alla competenza del siciliano Francesco d'Aguirre – volte a consegnare nelle mani dello Stato ogni prerogativa in materia di istruzione. Ecclesiastici e membri dei collegi dottorali vennero estromessi dall'amministrazione universitaria, mentre il sovrano si riservava l'ultima parola in materia di assegnazione delle cattedre. Ciò avvenne anche nella Lombardia austriaca, dove lo Stato si impegnò strenuamente nella lotta contro i privilegi dottorali. Venne riformata anche la didattica: a Pavia, per esempio, la facoltà medica assunse contorni nuovi e all'avanguardia, grazie anche a docenti come Franck – di clinica medica – e Scarpa – di anatomia e clinica chirurgica – che contribuirono a fare emergere una nuova figura professionale fino a quel momento considerata secondaria: il chirurgo.

Progetti di riforma furono avviati anche a Parma, a Modena, a Napoli⁵⁴ e, particolarmente, in Toscana, grazie anche all'opera del granduca Pietro Leopoldo il quale, in una relazione scritta nel 1790⁵⁵, denunciava lo stato negativo nel quale versavano le università, addossandone la colpa precipuamente ai lettori, restii ad ogni tentativo riformistico. Uno dei rimedi proposti dal sovrano era quello di accostare a un docente «di grido» un lettore giovane, appena laureato – quello che in futuro sarà l'assistente – con semplici funzioni di ripetitore. Tentativi di riforma – ampiamente analizzati da Antonio Santoni Rugiu – furono promossi anche presso le università pontificie, attraverso una serie di provvedimenti che – tra Sette e Ottocento – vennero attuati dai vari papi. Nell'ultimo decennio del Settecento, il modello torinese sovrasta il contesto universitario italiano. In diverse sedi si tenta di arginare il controllo ecclesiastico: il ruolo del vescovo in campo universitario – pur se formale – rappresentava un ostacolo all'intento di laicizzare gli atenei. Proprio a Torino, per esempio, è lo stesso prelado a gestire l'università cittadina.

⁵³ Cfr. A. De Benedictis, *Le università italiane*, cit., p. 79.

⁵⁴ Cfr. nota 20.

⁵⁵ P.L. D'Asburgo Lorena, *Relazione sul governo della Toscana*, a cura di A. Salvestrini, vol. I, Firenze, MCMLXXVI.

In epoca napoleonica si attuò un tentativo di centralizzazione degli atenei italiani attraverso la soppressione delle ultime ingerenze ecclesiastiche (i vescovi vennero definitivamente allontanati dall'amministrazione universitaria), dei residui di potere studentesco e dei collegi universitari. Vennero perseguiti il nazionalismo, il primato della politica, nonché la laicizzazione dello Stato e la standardizzazione delle istituzioni di insegnamento superiore. Molte università vennero chiuse e sostituite da scuole speciali, progettate per fornire competenze specifiche. Resistettero le «storiche» università di Bologna, Padova e Pavia, mentre altre si trasformarono in accademie.

Con la Restaurazione il panorama mutò ulteriormente. A Napoli il clima repressivo si accentuò nel tentativo di soffocare sul nascere eventuali spinte eversive, così come venne ristabilita l'ortodossia religiosa. I fermenti innovatori della scienza e della nascente tecnologia non passavano attraverso le aule universitarie, bensì trovavano terreno fertile – sostiene ancora Santoni Rugiu – nell'insegnamento privato, tenuto da alcuni docenti in casa propria a patto però che essi lasciassero aperto l'uscio della dimora, per permettere a «vigilanti» civili ed ecclesiastici di effettuare controlli in qualunque momento⁵⁶. A Catania, addirittura, l'intendente proibì a docenti e studenti dell'università locale di portare la barba, vista come simbolo di *tristi rimembranze*, in quanto molti cospiratori se ne facevano fregio.

Nel 1825, dopo la restaurazione pontificia, Leone XII emanò una serie di regolamenti in materia universitaria. Nonostante venisse ribadito il concetto secondo il quale *timor Dei est fundamentum sapientiae*, il governo pontificio – per la prima volta – si mostrava conciliante rispetto alle materie tecniche e scientifiche, permettendo l'introduzione della scienza nei piani di studio universitari, benché incanalata entro la via maestra dell'ortodossia⁵⁷.

Lo spirito restauratore si fece sentire anche a Torino, dove i regolamenti universitari del 1822 prima e del 1834 poi – entrambi redatti da Tapparelli d'Azeglio⁵⁸ – esprimevano una volontà repressiva che si distanziava di gran lunga dalle innovative proposte riformistiche curate da Vittorio Amedeo II più di un secolo prima. Bisognerà attendere il 1848 per un nuovo e più liberale progetto di riforma universitaria. È di quell'anno, infatti, la legge Boncompagni, nella quale si ribadirà che la direzione dell'istruzione pubblica è un magistero esclusivamente statale, e non ecclesiastico, escludendo così ogni ingerenza del clero secolare negli affari scolastici e univer-

⁵⁶ A. Santoni Rugiu, *Da lettore a professore*, in G.P. Brizzi, A. Varni (a cura di), *L'università in Italia fra età moderna e contemporanea*, cit., pp. 172-173.

⁵⁷ Ivi, pp. 182-183.

⁵⁸ Ivi, p. 190.

sitari. Il centralismo governativo in materia di istruzione verrà ulteriormente affermato nelle successive normative: la legge Lanza, del 1857, e la Casati, del 1859.

4. *Le università in Spagna e Portogallo*

L'analisi della formazione e dello sviluppo delle università iberiche rappresenta una tappa quasi obbligata ai fini della panoramica bibliografica, particolarmente in relazione allo studio del Mezzogiorno d'Italia, sottoposto all'influenza spagnola per buona parte dell'età moderna. La riflessione sull'evoluzione degli atenei iberici, lo studio delle fonti legislative, l'analisi degli aspetti del loro splendore e della loro decadenza coincidono, spesso e volentieri, con i loro corrispondenti napoletani e siciliani, a conferma di un'unità di intenti e di un rapporto socio-politico e amministrativo fortemente radicato.

Relativamente alla Spagna e al Portogallo⁵⁹, in epoca medievale – scrive Mariano Peset – le università erano poco numerose: Valladolid, Salamanca, Lérida, Huesca, Perpignano e Lisbona-Coimbra. Esse fruivano di decime, concesse dal papa e confermate dal sovrano; per le università aragonesi, le città stesse collaboravano al finanziamento e all'assegnazione delle cattedre. Nel Quattrocento, soprattutto in Aragona, vennero creati nuovi atenei: a Barcellona, a Gerona, a Maiorca, a Valencia; e ancora a Tarragona, a Vich, a Saragozza.

In Castiglia e León, invece – unica eccezione, l'università regia di Granada (1531) – non vi fu un tale impulso alla creazione di nuove università anche a causa dal pieno dominio di un'oligarchia nobiliare che non avvertiva tale esigenza. In queste regioni, di contro, sorsero numerosi collegi, istituiti da ricchi prelati attraverso una donazione approvata dalla Santa Sede. Essi, però, non potevano svolgere attività didattiche se la loro sede si trovava nei paraggi di un'università.

In Castiglia, l'università-collegio più importante fu quella di Alcalà de Henares, fondata dal francescano Francisco Ximénes de Cisneros, arcivescovo di Toledo. Tale istituzione servì da modello per altre simili che sorsero numerose nella regione, soprattutto nelle città sedi vescovili. Nacquero, così, le università di Siviglia (1505), Toledo (1521), Santiago de Compostela (1526), Oñate (1540), Baeza (1542), Burgo de Osma (1555).

⁵⁹ Cfr. M. Peset, *Le università spagnole e portoghesi*, in G.P. Brizzi, J. Verger (a cura di), *Le università dell'Europa. Dal Rinascimento alle riforme religiose*, cit., pp. 221-239.

In Aragona, invece, tali collegi non si svilupparono in quanto qui – evidenza ancora Peset – l'intervento civile precedette sempre quello ecclesiastico. Stessa sorte nelle colonie d'America, dove, nel 1551, ancora per volontà regia, furono fondati gli atenei di Città del Messico e di Lima a spese dello Stato.

All'inizio del Cinquecento nasceva l'università retta dagli ordini religiosi, particolarmente da gesuiti e domenicani. I primi fondarono le università di Gandía (1547) e di Evora (1559); i secondi, dopo quella di Siviglia, inaugurano le sedi di Avila (1576) e di Almagro (1550). Nel 1553 sorse l'università-collegio di Orihuela; e ancora Tortosa (1551) e Solsona (1614) in Catalogna; Pamplona (1624) in Navarra.

L'università portoghese, fissata a Coimbra nel 1537, non ebbe vita facile, soprattutto a causa dei conflitti interni dovuti alla sua dipendenza dalla Spagna.

Nel corso del Medioevo, l'università era stata soggetta alle regole di re e papi. Con il sorgere della monarchia assoluta, sarà la Corona a farla da padrona. A Salamanca, per esempio, con i re cattolici il cancelliere diviene di nomina regia, mentre a Valladolid il rettore viene scelto dal Consiglio di Castiglia; *visitadores* vengono inviati a vigilare in tutte le università.

In pieno clima controriformistico si acuisce il controllo sulle università. Un celebre decreto di Filippo II – entrato in vigore il 22 novembre 1559 – vietava ai sudditi di frequentare università estere, ad eccezione di quelle di Napoli, di Coimbra e del collegio San Clemente di Bologna. Biblioteche di atenei, monasteri e conventi vennero posti sotto controllo. Insieme alla censura, fu utilizzato lo strumento della *limpieza de sangre*, che proibiva a discendenti di *moriscos* e *marranos* l'accesso a determinate cariche.

In Spagna, la sede universitaria che registrò il grande trionfo della Riforma cattolica fu quella di Alcalà de Henares, sotto il controllo del cardinale Cisneros.

Nel corso del Seicento la grave crisi economica, unita a un'epidemia di peste, inaugurava una fase di decadenza dell'università spagnola, dovuta anche alle rivolte che intorno al 1640 insanguinarono diverse regioni. A peggiorare la situazione contribuirono, inoltre, l'isolamento, che impedì la diffusione delle idee e dei fermenti europei, i docenti, interessati più alla loro carriera che ai contenuti didattici, il controllo della Chiesa, la mancanza di autonomia del corpo accademico, sottomesso a municipalità, ordini religiosi e collegi. I docenti di teologia e diritto, inoltre, detenevano il potere accademico ed economico, a scapito di quelli di medicina, astronomia e matematica. La tradizione divenne l'anima dell'insegnamento e la religione il binario su cui esso correva.

Ancora nel Seicento le università erano dominate dai vari ordini religiosi, i cui membri occupavano le cattedre più prestigiose. I programmi rimasero ancorati al passato: Galileo venne condannato, Copernico screditato⁶⁰.

Relativamente all'assegnazione delle cattedre, per 400 anni furono gli stessi studenti ad eleggere i loro professori. Il conte duca di Olivares – che era stato rettore di Salamanca – cambiò tale sistema onde evitare gli abusi dovuti ai «sentimenti» che precludevano le cattedre a maestri idonei ma malvisti dai discenti. La decisione venne confermata con un decreto firmato da Filippo IV il 26 maggio 1623. Ciò provocò numerose proteste, tanto che, nove anni dopo, si tornò all'antico sistema; tale decisione fu accolta con entusiasmo dagli studenti ma, poiché gli eccessi ricominciarono con maggiore intensità, tale pratica venne definitivamente abolita l'11 dicembre 1641⁶¹.

Per tutto il secolo XVII non vennero create nuove università. Alcuni autori coevi – scrive Zuñiga – definiti *arbitristas*, tentarono di trovare soluzioni ai mali della situazione spagnola. I loro scritti, benché poco validi scientificamente, costituiscono uno «specchio» della società dell'epoca.

Nel Settecento illuminato, di contro, vi fu un'inversione di tendenza.

In Catalogna, le riforme regie furono più evidenti. Nel 1717, Filippo V riunì tutte le università della regione nella sola città di Cervera, ancora fedele al re. Ciò portò alla soppressione di atenei «storici», come quelli di Barcellona, Vich, Solsona, Tarragona, Gerona e Lérida. Tale decisione, prima invisita alla Chiesa di Roma, fu infine approvata da papa Clemente XII con la bolla del 4 dicembre 1730.

I Borbone, inoltre, diedero nuovo impulso alle scienze: nel 1734 venne creata la Regia accademia medica madrilenana e vennero fondate le importanti scuole di chirurgia di Cadice (1748), Barcellona (1760) e Madrid (1780).

In Portogallo, il marchese di Pombal, *valido* di re Giuseppe I, promosse una riforma universitaria che portò all'espulsione dei gesuiti nel 1759 e alla fondazione, nel 1761, del collegio per nobili di Lisbona, nel quale si insegnavano scienza e tecnica.

Ma una vera e propria riforma venne attuata a partire dagli anni Settanta.

Nel 1771 venne istituita la «reale commissione censoria», col compito di controllare i testi adottati; un anno prima era stata creata la «commissione per l'approvvigionamento letterario», tesa a un rinnovamento dell'Università

⁶⁰ Ivi, p. 89. In medicina, il galenismo scolastico introdotto da Luis Mercado si impose per tutto il secolo, rifiutando gli studi di Harvey sulla circolazione sanguigna (accettati solo da Bravo de Sobremonte e da Pedro Miguel de Heredia). Soltanto ad Alcalà de Henares insegnarono docenti di un discreto livello clinico.

⁶¹ G. Ajo y Sainz de Zuñiga, *Historia de las universidades hispanicas. III. Periodo de los pequeños Austrias...*, cit., p. 48.

di Coimbra. Pombal, inoltre, promosse l'apertura di ospedali, sale anatomiche e laboratori. Tuttavia, tale processo si fermò quando, morto il re, salì al trono Maria I e Pombal sparì dalla scena politica. Il controllo sull'operato dei docenti e sulla moralità degli studenti si fece più marcato.

In Spagna, nel 1767, vennero espulsi i gesuiti e i loro beni vennero confiscati e riutilizzati per nuove fondazioni. Anche i potenti collegi maggiori – destinati all'educazione dei figli dei nobili e dei membri della burocrazia togata – vennero sistematicamente indeboliti, fino alla loro definitiva soppressione. La morte di Carlo III, nel dicembre 1788, segnò la fine della stagione riformistica.

5. L'Università di Napoli

Lo *Studio* di Napoli fu la prima – e, per più di due secoli, l'unica – istituzione universitaria presente nell'Italia meridionale.

Il mito della fondazione federiciana del 1224 è forse un capitolo della leggenda di Federico II; alcuni – i cosiddetti «rogeriani» – vogliono retrodatare la fondazione dello *Studio* all'epoca normanna.

Nella storiografia municipalistica del secolo XIX, l'università partenopea non occupa un posto di particolare rilievo. Monti sostiene che l'apprezzamento iniziale per questa istituzione «precorritrice dei nuovi tempi» nonché libera da «ingerenze pontificie» era diminuita nel tempo, limitandosi a rimanere «di importanza e di valore regionale»⁶². Di contro, la storiografia su Federico II esalta tale fondazione: Kantorowicz scrive che «si creava così per la prima volta un'università puramente statale, nel senso che qui non s'insegnava per la scienza ma per lo stato, non si formavano chierici vaganti ma funzionari»⁶³.

Il monopolio regio sullo *Studio* era totale e andava dal reclutamento dei docenti – scelti personalmente dal sovrano, oltre che per la competenza, soprattutto per la fedeltà dimostrata alla Corona – alla concessione di un foro privilegiato per gli studenti e, particolarmente, al conferimento dei titoli dottorali. Eppure, la mancanza di associazioni studentesche, proprio nel momento in cui esse proliferavano a Bologna, rendeva quello napoletano – scrive Girolamo Arnaldi – «uno *Studio* senza 'università'»⁶⁴.

⁶² Cfr. G.M. Monti, *Per la storia dell'Università di Napoli. Ricerche e documenti vari*, cit., pp. 11-12.

⁶³ E. Kantorowicz, *Kaiser Friedrich der Zweite*, Berlino, 1927, pp. 124 sgg.

⁶⁴ Cfr. G. Arnaldi, *Fondazione e rifondazioni dello Studio di Napoli in età sveva*, cit., pp. 97-102.

L'ateneo cittadino subì varie trasformazioni nei secoli successivi, sia in epoca sveva che in quella angioina. Nonostante la bolla pontificia del 1465 lo omologasse agli altri della penisola, il suo assetto rimase «completamente asservito all'arbitrio del sovrano»⁶⁵. Il vescovo deteneva poteri puramente formali; le autorità cittadine non avevano voce in capitolo in materia universitaria; gli studenti non erano riuniti in associazioni; il rettore era un docente di nomina regia, subordinato al governatore dello *Studio*, anch'esso scelto dal sovrano⁶⁶.

Il periodo del vicerego spagnolo nel Mezzogiorno continentale – sottolinea Aurelio Musi – si rivelò decisivo⁶⁷. Le riforme universitarie di inizio Seicento miravano al rafforzamento di un unico regio ateneo, a Napoli. Per mezzo della gestione diretta e dell'accentramento, Madrid intendeva operare uno stretto controllo culturale ed ideologico, sopprimendo ogni fattore eversivo: si volevano attirare gli studenti a Napoli e, perciò, fu ribadito l'antico obbligo di seguire le lezioni nello *Studio* come condizione della dignità dottorale. La direzione dell'università era affidata al cappellano maggiore – autorità ecclesiastica e civile al contempo – ma il suo potere era solo nominale. Il rettore, dal canto suo, aveva un'autorità effimera, essendo ormai solo un semplice «rappresentante» degli studenti. Ma i tentativi di controllo – come l'obbligo della matricola e la frequenza dei corsi – rimasero spesso disattesi, anche a causa dello sviluppo di altri *Studi*, come quello di Salerno, e di numerose scuole private. Proprio Salerno – scrive ancora Musi, che ha operato una ricostruzione della «gloriosa» scuola medica locale – era l'unica realtà in grado di insidiare il primato napoletano⁶⁸.

Dal 1610 al 1616 fu viceré il conte de Lemos, Pietro Fernandez de Castro,

⁶⁵ R. Filangieri Di Candida, *L'età aragonese*, in AA.VV. (a cura di), *Storia della Università di Napoli*, cit., p. 165.

⁶⁶ Cfr. P. Del Negro, *Il principe e l'università in Italia dal XV secolo all'età napoleonica*, cit., p. 14.

⁶⁷ Cfr. A. Musi, *Salerno moderna*, cit.

⁶⁸ Ivi, pp. 118-120. La Scuola Medica Salernitana ebbe il suo massimo splendore tra il 1000 e il 1300. La successiva decadenza produsse più una trasformazione che la fine. Cause della crisi fu il suo divenire, a partire dal tardo Trecento, un'istituzione meramente locale, mentre nel periodo di grande fioritura essa godette di fama europea. Inoltre, in epoca moderna, la sua *ratio studiorum* restò ancorata a principi ippocratico-galenici e ad antichi modelli che cozzavano con il progresso in senso sperimentale e scientifico del resto d'Europa. Dalla fine del Quattrocento esistevano in città la Scuola (dove si impartiscono lezioni di medicina, teologia, filosofia, arti liberali, diritto) e il Collegio medico (istituzione autonoma, con propri regolamenti e composta da membri a vita). Il Collegio ebbe il privilegio di conferire lauree e licenze fino al 1812 (anno di soppressione della Scuola in virtù del *Decreto organico* nel quale si affermava che il solo Studio napoletano aveva la prerogativa di conferire i gradi accademici).

grande riformatore dell'università napoletana⁶⁹. Egli – riferisce Nino Cortese – provvide a un sede per lo *Studio* e si dedicò a dare all'istituzione nuove costituzioni, sul modello dell'università di Salamanca: impose l'immatricolazione per gli studenti, fissò i mesi di corso, dispose lo svolgimento delle lezioni. Inoltre, tolse la prerogativa del voto, in occasione dei concorsi⁷⁰, agli studenti, considerati troppo giovani e inesperti, e proibì l'insegnamento privato⁷¹. Sino a quel momento, i cosiddetti lettori ordinari venivano nominati dal re o dal viceré, spesso su indicazione del cappellano maggiore. Con tale riforma, invece, si decise l'assegnazione delle cattedre attraverso il concorso, e vennero stabilite le norme relative ad esso. Il governo dello *Studio* viene affidato a un prefetto (il quale aveva a disposizione persino un carcere all'interno dell'ateneo!), mentre il rettore diventa il vicario, con l'obbligo di vigilare sulla condotta di studenti e docenti. La riforma, tuttavia, non venne applicata con rigore, cosicché abusi e pratiche illegali tornarono a dominare il panorama dello *Studio* napoletano nel XVII secolo.

Nel corso del XVII secolo, il controllo dello Stato sulla condotta degli studenti si fece sempre più pressante. Un bando del 1618, al tempo del viceré Giron, proibiva l'alloggio in determinate zone della città *a meretrici*, «studenti alloggiatori ed altre persone dissoneste», pena il pagamento di 50 *onze*. Ancora più severo fu quello del viceré Alvarez de Toledo, del 1623, nel quale, oltre alla pena pecuniaria, prevedeva la perdita de *la robba oltre le pene corporali*; in questa circostanza furono molte le zone nelle quali si vietò di abitare «a donne corteggiane, studenti et altre persone disoneste e chi tenesse giochi pubblici»⁷².

Nel 1647, l'Università chiuse a causa della rivolta di Masaniello; lo stesso avvenne nel 1657, per una spaventosa epidemia di peste.

Un nuovo progetto di legge venne varato agli inizi del Settecento dal marchese di Villena. Nella prammatica – pubblicata il 28 febbraio 1703 – si ribadiva la necessità dei concorsi a cattedra tanto che ne venne previsto uno per i lettori già in carica. Essi avrebbero mantenuto la cattedra per quattro anni, sebbene esistessero talune discipline per le quali l'insegnamento era «per-

⁶⁹ N. Cortese, *L'età spagnuola*, in AA.VV., *Storia della Università di Napoli*, cit., pp. 255-264.

⁷⁰ Stabiliti da Pietro di Toledo nella seconda metà del Cinquecento, ma spesso disattesi, adesso vengono riabilitati da Lemos.

⁷¹ *Ibidem*. Tra i docenti dell'epoca, ricordiamo per la medicina A. de Salazar y Mendoza – uno dei più importanti del tempo – e per la chirurgia e l'anatomia M.A. Severino – alle cui lezioni assistevano alunni di tutta Europa, inclusa Padova, che aveva un'importante scuola chirurgica.

⁷² G. Ajo y Sainz de Zuñiga, *Historia de las universidades hispanicas. III. Periodo de los pequeños Austrias...*, cit., pp. 416-418.

petuo»⁷³. Inoltre, il rettore veniva scelto tra i lettori universitari, e non più tra le fila degli studenti. Agli studenti – di legge o di medicina – restava la prerogativa del vicerettorato. Tale statuto rimase in carica fino all'occupazione del regno da parte degli Austriaci nel 1707.

In quegli anni – racconta Schipa – l'utenza studentesca era scarsa e, inoltre, mancava del tutto l'elemento aristocratico, non volendo i nobili favorire un contatto tra i loro rampolli e quella «turba d'ogni genere»⁷⁴. Nel 1731, Celestino Galiani assunse l'incarico di cappellano maggiore del regno di Napoli, con la relativa direzione dello *Studio* e delle scuole private. Egli comprese il nesso esistente tra potere politico e riforma culturale, assolutamente necessaria a causa dello stato disastroso dello *Studio*, tanto che – osservava lo stesso Galiani – «uno dei più mediocri avvocati e procuratori si stimerebbe offeso, se gli si offrisse una cattedra»⁷⁵. Cattolico illuminato, sostenne l'empirismo lockiano e il newtonianesimo, conquistando gran parte degli intellettuali partenopei. Nel 1732, Galiani fondò l'Accademia delle scienze per lo studio di anatomia, chimica, geometria, astronomia, meccanica. Nello stesso anno, egli presentò un suo progetto di riforma dell'università, articolato in cinque punti: rinnovamento della sede; rinnovamento delle cattedre; trattamento economico degli insegnanti; concorsi per il reclutamento dei docenti; regole per il loro comportamento. Inoltre, per la facoltà di medicina, era prevista l'abolizione di due delle quattro cattedre di medicina teorica e pratica, e il conseguente inserimento di botanica, chimica e chirurgia pratica. Questa riforma non trovò l'assenso austriaco ma venne attuata, seppure parzialmente, con l'arrivo di Carlo di Borbone⁷⁶. Una spinta innovativa di particolare rilievo fu quella realizzata da Antonio Genovesi, il quale propose l'obbligo del concorso per gli aspiranti alle cattedre, la completa esclusione degli ecclesiastici dall'amministrazione universitaria, l'uso della lingua italiana al posto del latino.

Ma la grande riforma settecentesca dello *Studio* napoletano fu quella promossa nel 1777, concepita dal successore del ministro Tanucci, il siciliano

⁷³ Cfr. N. Cortese, *L'età spagnuola*, cit., p. 304. Le cattedre «perpetue» erano: per lo *jus civile*, la primaria vespertina e mattutina, feudi; per i *sacri canoni*, la primaria vespertina e mattutina; per la *teologia*, la primaria vespertina di s. Tommaso, la primaria mattutina; per la *medicina*, la primaria vespertina pratica, la primaria mattutina teorica, la chirurgia; per la *filosofia*, etica, economia e politica. Inoltre, erano perpetue la *matematica*, la *rettorica* e la *lingua greca*. Erano quadriennali: per lo *jus civile*, codice e volume, digesto vecchio, istituzioni civili mattutina e vespertina; per i *sacri canoni* decreto, due di istituzioni canoniche; per la *teologia*, sacra scrittura, concili e ss. padri; per la *medicina*, la seconda di pratica, istituzioni mediche, la seconda di teorica; per la *filosofia*, fisica, metafisica e logica.

⁷⁴ M. Schipa, *Il secolo decimottavo*, in AA.VV., *Storia della Università di Napoli*, cit., p. 435.

⁷⁵ Cfr. G.P. Brizzi, *Le università italiane*, cit., p. 45.

⁷⁶ Cfr. A. De Benedictis, *Le università italiane*, cit., p. 78.

marchese della Sambuca. Vennero istituite nuove cattedre, furono creati un osservatorio astronomico e un orto botanico, si riformarono gli stipendi dei lettori, i quali, per l'occasione, vennero nominati dal sovrano, senza espletare prove concorsuali.

In età napoleonica, un tentativo di riforma degno di nota fu quello promosso dal ministro dell'Interno Miot nell'ottobre 1806, durante il breve regno di Giuseppe Bonaparte. Il suo successore, Gioacchino Murat, varò un nuovo corpo di leggi⁷⁷ – datato 1812 – nel quale l'università napoletana venne organizzata in cinque facoltà. Accanto alle tre tradizionali di Teologia, Diritto e Medicina, se ne affiancarono due nuove, Lettere e Filosofia, e Scienze Matematiche e Fisiche. I gradi accademici erano tre – approvazione, licenza e laurea – mentre vennero introdotti dei corsi speciali per farmacisti, salassatori, agrimensori, dentisti e levatrici, ai quali veniva rilasciato un «attestato di abilità»⁷⁸. Tuttavia, il decreto Murat non sortì gli effetti sperati: ancora dopo il ritorno dei Borbone – evidenza Zazo – lo *Studio* rimaneva una «libera accademia», nella quale l'irregolarità delle lezioni e il cronico assenteismo dei docenti erano ormai una triste e radicata realtà. In effetti, tale stato di cose veniva tacitamente favorito dallo stesso governo restaurato, preoccupato di tenere lontani i giovani da docenti che potessero sobillarli e incitarli alla cospirazione; il professore doveva limitarsi a «leggere» la lezione: egli non esaminava i propri studenti, né tantomeno conferiva loro il titolo finale, che rimase prerogativa regia e vescovile. Insomma, il libero studioso o il ricercatore venivano guardati con sospetto: «chiunque si presentava e pagava le tasse» – scrive Settembrini – «aveva il suo diploma»⁷⁹.

Con gli statuti universitari, approvati nel 1816, aumentò il numero delle cattedre, vennero precisate le nuove norme per l'elezione dei docenti, che doveva avvenire attraverso un concorso, venne riabilitato l'uso della lingua latina per i concorsi e per le lezioni. Il rettore era di nomina regia e veniva scelto tra una rosa di cinque professori, rimanendo in carica per due anni.

Nel 1821, l'arcivescovo di Napoli venne posto a capo dell'istruzione pubblica; l'università, tuttavia, mantenne la sua autonomia, dipendendo esclusivamente dal ministro dell'interno. Tali ordinamenti rimasero in vigore fino al 1850, quando venne ratificata l'ultima riforma universitaria preunitaria. Tra i cambiamenti sostanziali, venne ulteriormente ampliato il numero delle discipline insegnate, così come aumentò il personale docente.

⁷⁷ Cfr. A. Zazo, *L'ultimo periodo borbonico*, in AA.VV., *Storia della Università di Napoli*, cit., pp. 474 sgg.

⁷⁸ Cfr. A. Santoni Rugiu, *Da lettore a professore*, cit., p. 169.

⁷⁹ L. Settembrini, *Ricordanze della mia vita*, a cura di M. Themelly, Milano, 1961, p. 68.

L'ultimo decreto promulgato dal governo dei Borbone fu quello del 27 marzo 1858, nel quale si stabilirono nuove norme per i concorsi a cattedra.

Il 20 agosto 1860, in pieno fermento politico, si riunì una *Commissione provvisoria di pubblica istruzione*, il cui segretario era Francesco De Sanctis⁸⁰, per il rinnovamento dell'università napoletana.

6. L'Università di Catania

Nella Sicilia di Alfonso V *il Magnanimo* – dove le città più grandi provvedevano agli studi inferiori con scuole municipali ed ecclesiastiche – non esisteva uno *Studio* generale. In risposta a tale istanza, Catania presentò al re, attraverso il senato cittadino, 13 *supplicationes*: la decima di esse – scrive Manlio Bellomo⁸¹ – era proprio la richiesta di concedere alla città il privilegio di fondare un'università degli studi.

Il 19 ottobre arrivò il *placet regio* per la fondazione dello *Studio*⁸²; il 18 aprile 1444 – a distanza di dieci anni – papa Eugenio IV emanò la bolla⁸³ che prevedeva l'apertura dell'università. Vennero attivate le facoltà di legge, arti e medicina, teologia⁸⁴. Il necessario apporto finanziario venne accordato dal re – dietro richiesta municipale – per la compensazione a causa della perdita della corte e per la fedeltà dimostrata alla Corona⁸⁵. Un anno

⁸⁰ Cfr. A. Zazo, *L'ultimo periodo borbonico*, cit., p. 497.

⁸¹ Cfr. M. Bellomo, *Medioevo edito e inedito. I. Scholae, Universitates, Studia*, Roma, 1997, p. 181. Il documento originale recante per intero le tredici suppliche è andato perduto, così come le copie conservate nella sede del Rettorato di Catania e fra gli Atti del Senato della città, a causa dello spaventoso incendio del 14 dicembre 1944. L'unica copia ancora esistente è conservata a Barcellona, in Spagna, presso l'Archivio de la Corona d'Aragon, Cancelleria Reale, *Comune Siciliae*.

⁸² *Placet: datum Panormi die 21 Octobris XIII indictione 1434*. Cfr. *Relazione sulla Regia Università di Catania dalla sua fondazione al 1872*, Catania, 1872, p. 5. Il 27 settembre 1434 il municipio cittadino affidò a Santiago de Gravina y Blasco de Santangelo il memoriale da sottoporre al sovrano. Tra gli alti personaggi della corte palermitana vi era anche il catanese Nicolò Tudisco.

⁸³ Cfr. M. Bellomo, *Medioevo edito e inedito. I. Scholae, Universitates, Studia*, cit., p. 182. *Gratis de mandato domini nostre Pape*. L'originale della bolla è andato perduto, ma la copia autentica è tuttora conservata presso l'Archivio Segreto della Città del Vaticano. Un ulteriore «testimone» si trova all'Archivio Capitolare dell'Arcidiocesi di Catania, all'interno del *Liber Privilegiorum Studij Catinensis*.

⁸⁴ Cfr. A. Coco, A. Longhitano, S. Raffaele, *La Facoltà di Medicina e l'Università di Catania*, cit., p. 33.

⁸⁵ Cfr. G. Ajo y Sainz de Zuñiga, *Historia de las universidades hispanicas, I...*, cit., p. 299. Vennero eletti i due «riformatori» dello *Studio* con il compito di amministrare l'università e di renderne conto annualmente. Il viceré da Palermo, il 30 agosto, segnalò i primi sei professori. Il

dopo, nell'ottobre 1445, l'ateneo catanese apriva i battenti con i primi corsi di lezioni⁸⁶.

Il 9 giugno 1446, inoltre, Alfonso specificò che *nullu Cichilianu pocza andari ad studiaru exceptu in Cathania et ki in nulla latra parti dili regnu si pocza legiri*⁸⁷. Nel 1449 vennero fissati gli statuti *Modus doctorandi* che assegnavano al vescovo gran cancelliere dello *Studio*, la facoltà di conferire i gradi⁸⁸.

L'Università di Catania non cessò di difendere il privilegio dell'«esclusiva»⁸⁹: nel 1531 fece ricorso contro la scuola pubblica di leggi che si teneva a Trapani e, nel 1533, contro quelle di Cefalù. La protesta si acuì quando, qualche anno dopo, il viceré Juan de Vega ebbe l'idea di creare un centro di studi con sede a Messina⁹⁰.

A Catania la riforma attuata dal viceré Pignatelli, conte di Monteleone, nel 1522, la successiva del viceré Gonzaga nel 1541, e la più importante – quella promossa dal viceré M.A. Colonna – realizzata nel 1579, completata con aggiunte nel 1580⁹¹ e modificata nel 1592 dal viceré D. Enriquez

16 gennaio 1460 una serie di disposizioni relative all'università di Catania affidarono l'amministrazione a un tesoriere generale, di nomina regia o viceregia, a causa degli abusi economici perpetrati dai riformatori. Decano dell'ateneo era un francescano.

⁸⁶ Cfr. S. Di Leo-S. Maresca, *L'insegnamento della Ostetricia e della Ginecologia nell'Ateneo catanese*, Catania, 1987, p. 17.

⁸⁷ *Atti del Senato*, vol. 10, f. 157.

⁸⁸ Cfr. G. Ajo y Sainz de Zuñiga, *Historia de las universidades hispanicas, I...*, cit., p. 300.

⁸⁹ A. Coco, A. Longhitano, S. Raffaele, *La Facoltà di Medicina e l'Università di Catania*, cit., p. 78. Avendo deciso Ferdinando il Cattolico di fondare un altro *Studio* Generale in Sicilia, i giurati di Catania presentarono ad Acuña, nel 1494, una supplica per evitare questa istituzione, dando il via a una *querelle* che si protrarrà a lungo. Il 6 settembre 1494, il viceré riconfermava il privilegio catanese.

⁹⁰ Cfr. G. Ajo y Sainz de Zuñiga, *Historia de las universidades hispanicas. II...*, cit., pp. 177-183. Avendo deciso Ferdinando il Cattolico di fondare un altro *Studio* generale in Sicilia, i giurati di Catania presentarono ad Acuña, nel 1494, una supplica per evitare questa istituzione, dando il via a una *querelle* che si protrarrà a lungo. Il 6 settembre 1494, il viceré riconfermava il privilegio catanese. Il sindaco generale del regno, Cordoba, trattò col consiglio cittadino la formula di un collegio gesuita; il padre generale della Compagnia di Gesù, Ignazio di Loyola, accettò con entusiasmo: vedeva a Messina un'istituzione completamente nelle mani della Compagnia. Il 16 novembre 1548 papa Paolo III promulgò la necessaria bolla. Nuove disposizioni del 28 marzo decidevano che il rettore veniva eletto dagli studenti e approvato dal collegio; vi erano due corpi distinti: lettere, filosofia e teologia, dei gesuiti, diritto e medicina, del consiglio.

⁹¹ Ivi, pp. 339-340. Dei tre riformatori, il più anziano veniva chiamato *protector studii*, con l'obbligo di presentare ogni mese al viceré – previa comunicazione al rettore – una relazione sullo sviluppo dei programmi, il comportamento dei docenti e le eventuali discordie sorte tra gli studenti⁹¹. Venne aumentato il numero degli elettori: al tesoriere e ai tre riformatori si aggiunsero il patrizio del consiglio, il nuovo rettore e il più anziano degli studenti forestieri; tutti si riunivano il 15 maggio, nell'arcivescovado e, davanti al vescovo, al priore domenicano e al guardiano francescano, giuravano l'osservanza agli statuti. Era poi compito del viceré approvare e

de Guzman, conte di Olivares⁹², modificarono ulteriormente l'assetto dell'ateneo.

La riforma del viceré L. Suarez, duca de Feria, del 20 maggio 1606, confermò gli statuti del periodo anteriore⁹³.

Proprio in quegli anni, dopo un periodo di stasi, inizia una nuova epoca per lo *Studio* generale di Messina⁹⁴.

Nel 1641, il consiglio cittadino tolse la cancelleria all'arcivescovo cancelliere⁹⁵. Da allora in poi, sarà la città a capo dell'ateneo – ormai dall'assetto

confermare tutti gli incarichi assegnati e le persone elette. Senza l'approvazione vicereale, venivano invalidate tutte le norme e gli statuti emanati da qualsivoglia corpo collegiale corrispondente a ciascuna facoltà. Il rettore veniva scelto tra gli studenti; egli doveva essere virtuoso, forestiero, di almeno 22 anni e all'ultimo anno del corso. Anche per questa elezione era necessaria l'approvazione vicereale.

⁹² Cfr. G. Ajo y Sainz de Zuñiga, *Historia de las universidades hispanicas. III...*, cit., p. 431. Nella facoltà medica ricordiamo i professori: M. Riera, E. Liperni – che pubblicò, nel 1547, un commentario a Galeno – J. Mercurio, A. Viglia, A. Finocchiaro e Antonino *il barbuto* – successore nella messinese, nel 1556, del famoso J.F. Ingrassia. In chirurgia furono celebri i tre Iuveni, soprattutto Antonio e suo figlio Minucio, e ancora A. Catania e A. Barbuto; come quelli di medicina, questi docenti avevano l'obbligo di visitare l'ospedale e curare gratuitamente i malati.

⁹³ *Ibidem*.

⁹⁴ Cfr. D. Novarese, *Strutture universitarie e mobilità studentesca nella Sicilia dell'età moderna*, cit., pp. 327-346. Il 4 novembre 1590 i giurati stipularono con il viceré una concordia per la realizzazione «vera» dell'università. Il regio decreto di Filippo II del 21 ottobre 1591 concesse a Messina l'apertura della sospirata università, con tutte le facoltà e tutti i privilegi. Si levò, ancora una volta, la protesta di Catania a difesa della sua «esclusiva», attraverso un ricorso alla rota romana; in seguito si misero in movimento il viceré e gli ambasciatori ispanici a Roma. Ma, in ultima istanza, il 24 aprile 1595, venne confermata la sentenza contro il diritto di «esclusiva» catanese. In seguito a ciò, si decise l'apertura dell'ateneo peloritano per il 15 dicembre 1596. I gesuiti furono invitati a formare parte dell'amministrazione; la nomina dei docenti era prerogativa della città. La Compagnia, inoltre, doveva assicurare di non aprire centri di studi superiori in altre località isolate. La reazione della curia generalizia fu negativa: l'università si realizzerà senza di essi. Il 17 marzo 1597, infatti, vennero promulgati i suoi statuti nei quali non vengono menzionati i gesuiti che, nel 1599, si trasferirono a Palermo. L'università era giuridicamente della Compagnia di Gesù e per questo essa pretenderà la direzione, ma presto si ritirerà, lasciando tutte le questioni universitarie nelle mani del consiglio. La redazione degli statuti terminò il 19 marzo 1597. Essi erano composti di 56 capitoli nei quali, tra l'altro, si sanciva che il cancelliere era l'arcivescovo; inoltre, venivano stabiliti i collegi dottorali e i numeri dei suoi membri. L'autorità del rettore – solitamente uno scolaro *forasterius*, cioè «non cittadino», anche se siciliano, di almeno 22 anni di età e iscritto al V anno dei corsi – era al di sopra di tutti gli studenti. I riformatori dello *Studio* erano due – un nobile e un cittadino – entrambi dovevano essere stati giurati e dovevano *procurare il progresso* dell'università. L'elezione dei professori era affidata a una commissione quadriennale di quattro deputati cittadini che erano stati giurati, insieme a due riformatori e al priore del rispettivo collegio; quelli di diritto civile, medicina e prima cattedra di filosofia non dovevano essere siciliani. La durata era biennale, ma potevano venire riconfermati.

⁹⁵ Cfr. il documento nel codice *Memorie del libro verde del Senato di Messina*.

decisamente «municipalistico» –, dichiarato dal re e dal papa *ad instar Salamanticae, Parisiorum, Bononiae et Patavii*. Ciò provocò l'ulteriore protesta catanese. Tuttavia, nel 1678, a conclusione della rivoluzione, Messina perdette tale privilegio e il Conte di S. Stefano la privò della prerogativa dello *Studio*, tornata «esclusiva» di Catania con un decreto regio del 10 settembre 1682. Soppresso lo *Studio*, la prerogativa degli studi tornò al collegio gesuitico, dove la gioventù veniva istruita nelle belle lettere, nelle facoltà filosofiche e teologiche e nello studio dei sacri canoni.

La città peloritana vide il ripristino dell'università soltanto nel 1838.

Durante la rivoluzione messinese del 1674-78, Catania restò fedele alla Corona spagnola e per questo motivo Carlo II, con la cedola reale del 9 aprile 1678, confermò tutte le grazie e i privilegi alla città. La più importante riforma di questo periodo fu quella del viceré Benavides, del 1679⁹⁶.

Carlo II, con decreto del 6 settembre 1682, ribadiva ulteriormente il privilegio della città, prevedendo pene severe per chi non osservasse tale disposizione.

A distanza di un secolo, le istruzioni del 1779⁹⁷ cambiarono nuovamente l'assetto dell'ateneo. Scaturita dal fermento illuminista meridionale, la riforma universitaria lasciava ancora aperte antiche questioni, parzialmente risolte dalla successiva revisione del 1840.

I riformatori settecenteschi promossero un più forte controllo statale sull'istruzione superiore, sul conferimento dei titoli, sulle professioni e sulla «buona condotta» di professori e studenti. Era una lotta tesa a sgretolare antiche autonomie e vecchi privilegi, promossi e protetti da Chiesa, consigli, corporazioni e comunità studentesche. Tali forme di «libertà» erano viste come ostacoli al processo di accentramento statale.

L'usanza introdotta della cosiddetta assegnazione «per merito» delle cattedre universitarie – ormai divenute vitalizie e non più triennali – e, soprattutto, l'obbligo del concorso erano mezzi atti a ribadire la volontà di cooptazione di elementi sociali fino a quel momento lontani dal contesto universitario. La scalata sociale era resa possibile anche dal *cursus honorum* accademico.

⁹⁶ Cfr. M. Mandalari, *Notizie storiche dell'Ateneo e del Palazzo Universitario di Catania*, cit., pp. 4-9. Tra le altre disposizioni, il privilegio del foro accademico venne ampliato a professori e impiegati di tutta l'università; per il concorso a cattedra, che veniva introdotto per la prima volta, i punti venivano assegnati nel vescovado, alla presenza del cancelliere, del decano e del segretario, sui testi del corso; il gran cancelliere rimetteva i risultati alla corte vicereale che, col parere del presidente e del consultore regio, sceglieva i migliori per il triennio successivo. Inoltre, venne istituita la figura del consultore dell'università – con sede a Palermo – il cui compito precipuo era rappresentarla presso i tribunali e le autorità politiche del regno.

⁹⁷ Archivio Storico dell'Università di Catania (da ora in poi A.S.U.C.), *Istruzioni del 1779*, b. 116.

Dal punto di vista istituzionale, le modifiche e le innovazioni furono numerose e particolarmente notevoli⁹⁸.

Tale riforma venne duramente contestata da Giovanni Agostino De Cosmi⁹⁹, soprattutto in relazione ai programmi di studio, giudicati meramente «teorici». Egli propose un riassetto dell'ateneo, accanto al quale, secondo lui, doveva istituirsi una fondazione del tutto nuova, nella quale gli studenti potessero integrare le conoscenze teoriche con gli esperimenti pratici¹⁰⁰. Forte di ciò, il viceré Caracciolo concepì un progetto riformistico, noto come *Piano Simonetti*, dal nome del consultore che lo redasse. Ma la *Deputazione* catanese rigettò tale proposta di innovazione, timorosa di un'apertura a correnti filosofiche e scientifiche «radicali».

Il 22 agosto 1805 fu istituita l'Università di Palermo¹⁰¹.

⁹⁸ Cfr. G. Paladino, *L'Università di Catania nel secolo XVIII*, in AA.VV., *Storia dell'Università di Catania dalle origini ai giorni nostri*, cit., p. 247. Tra queste una delle più importanti fu l'abolizione della figura del rettore, sostituito da un prefetto degli studi, il quale doveva essere un ecclesiastico. Il governo dell'università fu affidato al vescovo gran cancelliere, al patrizio (detto conservatore) e ad un senatore. Essi formavano la *Deputazione degli Studi*. Compare per la prima volta la figura del fiscale: i suoi compiti fondamentali erano la conservazione dei privilegi dell'università, l'osservanza dei Regolamenti, la cassa universitaria. Infine, vi era il *notaro*, al quale spettava il compito di redigere i verbali delle riunioni. La *Deputazione* annoverava altri personaggi, denominati *Ufficiali*. A Palermo venne istituita la *Giunta degli Studi*, formata dal *Tribunale della Gran Corte Civile*, dai tre presidenti, dal consultore del governo e dall'avvocato fiscale della Gran Corte. Suo compito era la difesa dei diritti dell'università, e l'osservanza delle leggi emanate.

⁹⁹ Cfr. E. Baeri, *Il dibattito sulla riforma dell'Università di Catania (1778-1788)*, cit.

¹⁰⁰ G. Baldacci, *L'Università degli Studi di Catania in epoca borbonica*, cit., p. 71[†].

¹⁰¹ Cfr. G. Libertini, *L'Università di Catania dal 1805 al 1865*, in AA.VV., *Storia dell'Università di Catania dalle origini ai giorni nostri*, cit., p. 275. Nella capitale, già da tempo, esisteva un collegio nel quale i gesuiti conferivano i gradi nelle facoltà di arti e teologia, in virtù della bolla di Pio IV del 19 agosto 1560, confermata il 7 maggio 1578 da Gregorio XIII. Eppure, tale istituzione non poteva essere considerata università dal punto di vista legale. Nel 1632 il rettore, il consiglio e il senato di Palermo sollecitarono il re, sulla base di una donazione di Padre Salerno, per l'apertura di un'università simile a quelle di Catania e Messina. Immediatamente, queste ultime presentarono le loro osservazioni in proposito, attraverso i procuratori eletti tra i professori: Messina non si oppose, mentre Catania insistette con durezza. Tuttavia, la giunta preferì rigettare tale opposizione, cosicché il viceré poté informare favorevolmente la corte madrilenica. Il re passò la questione al Regio e Supremo Consiglio d'Italia il quale, il 26 novembre 1636, dichiarò che *fu determinato finalmente di accordarsi l'erezione della bramata università alla città di Palermo... In seguito di che ne cadde la risoluzione favorevole del regnante a 15 settembre 1637*. L'arcivescovo pretendeva la carica di cancelliere, incontrando l'opposizione del prefetto degli studi gesuita. Ancora nel 1680, il parlamento siciliano, riunito il 9 dicembre nella capitale, domandò caldamente l'esecuzione di tale privilegio ma era troppo tardi: già da un anno Catania aveva ottenuto da Carlo II la prerogativa che tutti i siciliani seguissero i corsi e si graduassero presso il suo *Studio*. Palermo si oppose, ma invano: la città non aveva saputo approfittare della grazia precedentemente concessa da Filippo IV. Palermo dovette attendere ancora

Inevitabilmente – scrive Guido Libertini – il *Siculorum Gymnasium* di Catania vide diminuire gran parte della sua importanza e dei suoi privilegi, non ultimo quello di conferire, unica in Sicilia, le lauree dottorali. Un ulteriore colpo a quello che era l'inizio di una fatale decadenza avvenne il 31 gennaio 1817, quando fu creata la *Commissione di Pubblica Istruzione ed Educazione*, con sede a Palermo¹⁰². Essa era composta da un presidente e da tre membri, e suo compito era la vigilanza tanto dei licei, quanto delle università. Chiaramente, la *Deputazione degli Studi* di Catania risultò privata di gran parte dell'autonomia di cui aveva goduto fino a quel momento. Il vescovo gran cancelliere, addirittura, nel 1818 perse ogni ingerenza nell'amministrazione dell'università¹⁰³.

Una nuova riforma dell'università entrò in vigore nel 1840¹⁰⁴. Il governo borbonico, ancora memore delle sanguinose repressioni dei moti del 1837, impresse uno stampo decisamente «restauratore» ai regolamenti, modellando un sistema fatto di perquisizioni, di fedi di battesimo e di *buon costume*, e di obbligo, per gli studenti, di prendere parte attivamente alle funzioni religiose. Il rispetto della disciplina imposta è la *conditio sine qua non* per l'accesso di docenti e discenti alla vita accademica; tale atmosfera restrittiva

più di un secolo per realizzare il sogno di una propria università che – come già accennato – venne formalmente istituita nel 1805.

¹⁰² G. Libertini, *L'Università di Catania dal 1805 al 1865*, cit., p. 279.

¹⁰³ Ivi, p. 304. In seguito a ciò, il titolo di gran cancelliere fu oggetto di aspirazione da parte dell'intendente del Valle di Catania, il quale vigilava, tra l'altro, sull'amministrazione economica dell'università. Ma il vescovo si oppose strenuamente a questa pretesa. L'ultima parola spettò al re, il quale decise che la carica di gran cancelliere doveva essere ricoperta dal presidente della *Gran Corte Civile*.

¹⁰⁴ A.S.U.C., *Istruzioni del 1840*, b. 755. Venne ripristinato l'ufficio del rettore, non più uno studente, bensì un professore scelto tra una rosa di cinque lettori universitari. Egli, dopo il gran cancelliere, era il superiore dell'ateneo. Tra i suoi compiti vi era anche quello di stilare, una volta al mese, un rapporto sull'andamento dell'università. Egli faceva parte della *Deputazione*, insieme ad una nuova figura, quella del segretario cancelliere, scelto tra un ristretto numero di professori anziani e benemeriti. Tra le sue incombenze: egli stilava i verbali durante le riunioni della *Deputazione* e, durante lo svolgimento dei concorsi a cattedra, era tenuto a custodire tutti gli atti dell'università. Inoltre, curiosamente, era suo compito scrivere la storia dell'ateneo. Infine, la *Deputazione* contava altri quattro membri. Due di essi venivano eletti tra i professori benemeriti e anziani. I due restanti tra persone benestanti e particolarmente colte. La figura del prefetto degli studi, che nel 1779 aveva sostituito quella del rettore, non scomparve, ma fu mantenuta con un altro appellativo, quello di prefetto di disciplina. Egli faceva sempre parte del clero, e il suo impegno consisteva nello svolgere particolari compiti affidatigli dal rettore o dal segretario cancelliere. La figura del fiscale non trova posto nei Regolamenti del 1840. Si parla invece del tesoriere, anch'esso scelto tra i professori. Ovviamente, ognuno di questi «impiegati» dell'università percepiva un proprio stipendio, il quale variava a seconda delle loro incombenze e dell'ufficio che ricoprivano.

si avvertiva anche nell'attività didattica, regolamentata in ogni minimo dettaglio¹⁰⁵.

Tra i lettori universitari dell'epoca, tanti i decurioni, gli iscritti alle liste degli eleggibili, i soci di confraternite laicali, tutte figure di primo piano nel contesto cittadino, animatori di un'élite urbana e corporativa in continua espansione. Ciò rivela lo stretto connubio esistente tra università e politica locale, connubio rafforzato da strategie matrimoniali e patrimoniali utili ad agevolare il radicamento di determinate famiglie nella complessa struttura societaria urbana.

L'istituzione dell'ateneo palermitano e il successivo ripristino di quello messinese, nel 1838¹⁰⁶, ebbero come naturale conseguenza – evidenza ancora Libertini – la diminuzione del numero degli studenti iscritti presso l'università di Catania, i quali cominciarono a ripartirsi nei tre atenei dell'isola. Ciò spinse re Ferdinando II ad emanare una legge nella quale si stabiliva che i giovani desiderosi d'intraprendere la carriera universitaria erano automaticamente inseriti nell'ateneo facente capo le province predestinate dal monarca¹⁰⁷. L'università catanese, oltre ai paesi della sua provincia, comprendeva quelli delle province di Caltanissetta e di Noto (all'epoca capoluogo di provincia).

Tutto ciò avvenne alle porte del 1860.

RIASSUNTO

Lo studio relativo alla formazione della classe borghese e alle relazioni intercorrenti tra istituzioni urbane ed élites cittadine è, da diversi decenni, al centro di un ampio dibattito storiografico. Tra gli indicatori privilegiati di questo processo vi è, senza dubbio, l'analisi dei rapporti tra università e potere urbano; comprendere la funzione di tale ruolo all'interno del contesto socio-politico della città permette di conoscere i tempi e i modi di formazione del potere accademico e di quello urbano, nonché il reciproco intreccio di relazioni e di interessi.

Il primo passo in direzione di una stesura analitica e metodologica della ricerca non poteva prescindere dallo studio approfondito della bibliografia di base inerente alla storia delle università europee e italiane, con un occhio di riguardo per le realtà accademiche dell'area mediterranea e, particolarmente, del Mezzogiorno d'Italia. Ai fini della ricerca – ovviamente – l'attenzione viene posta particolarmente sulle dina-

¹⁰⁵ A. Coco, A. Longhitano, S. Raffaele, *La Facoltà di Medicina e l'Università di Catania*, cit., p. 193.

¹⁰⁶ Ivi, p. 275.

¹⁰⁷ Ivi, pp. 348-349.

niche sociali e sulle ingerenze politiche che, in diversi tempi e con differenti modalità, si intersecheranno nei meandri delle istituzioni universitarie, dando loro, così, delle connotazioni specifiche e trasformando continuamente il ruolo – concreto e simbolico – che esse assumono nelle varie realtà sociali.

Dal materiale bibliografico analizzato è possibile ricostruire l'evoluzione degli atenei partendo dalla loro genesi, in epoca medievale, passando attraverso le fasi del loro sviluppo in età moderna, giungendo, infine, all'Ottocento, secolo di riforme «borghesi» che cambieranno l'assetto delle università, trasformando progressivamente il loro assetto e traghettandole alle porte dell'epoca contemporanea.

Il problema dei rapporti tra ateneo e società rappresenta una tematica «costante» sin da quando l'istituzione universitaria fece la sua comparsa, ponendosi subito alla stregua di «terzo potere» accanto ai poteri, di vecchia data e ben più consolidati, regio ed ecclesiastico. Fin dalla comparsa delle prime fondazioni medievali – sorte dal connubio studenti-maestri – emerge il carattere conflittuale dei rapporti tra popolazione studentesca – vera «anima» dell'istituzione – e gruppi dirigenti locali – consci delle potenzialità degli atenei e desiderosi di appropriarsi dell'amministrazione e di frenare sul nascere eventuali spinte antigovernative –. In tutto ciò, non bisogna dimenticare l'importante funzione del ceto ecclesiastico all'interno della compagine accademica, con la quale il rapporto sarà spesso conflittuale, particolarmente all'indomani della Riforma protestante e della successiva Controriforma. Il convergere di tali e tanti interessi differenti connoterà, inevitabilmente, la storia delle università in età moderna e – sebbene ogni paese rappresenti una realtà a sé stante – i singoli casi possono essere inseriti in eventi storici generali e dai tratti comuni attraverso i quali è possibile ricostruire uno studio parallelo ed esaustivo.

ABSTRACT

The study of the formation of the bourgeois class and of the relationships between urban institutions and city *élites* has been at the centre of a wide historiographical debate for several decades. An important gauge of this process is, undoubtedly, the analysis of the relationships between university and urban power. Understanding the function of this role within the social-political context of the city enables us to know in what length of time and in what way academic and urban power is formed, and the interweaving of relationships and interests.

The first step to an analytical and methodological drafting of the research could not prescind an accurate study of the essential bibliography regarding European and Italian universities, with special attention given to the academic realities of the Mediterranean area, and in particular the south of Italy. For research purposes attention will be focused particularly on the social developments and political interference that, at different times and in different ways, intercross in the meanders of university institutions, giving them their specific connotations and continually transforming the roles – both concrete and symbolic – that they take on in social reality.

From the bibliographical material analysed, the evolution of universities can be traced, starting from their origins in the medieval period, going through their development stages in the modern age, reaching the nineteenth century, a century of 'bourgeois' reforms that were to progressively change the order of universities, and on up to the contemporary age.

The problem of the relationship between university and society has been a subject of constant debate ever since the beginnings of the former, establishing itself immediately as a sort of 'third power', alongside the older and well-consolidated regal and ecclesiastical power. The conflictual character of relationships between the student population – the 'soul' of the institution – and local governing bodies had been evident from the very beginnings of the medieval institutions rising from a student-teacher alliance. The local governing bodies were well aware of the potential of the universities and eager to take control of the administration in order to be in a position to immediately stamp out any possible anti-government movements. In all this, one must not forget the important function of the ecclesiastical class within the university machinery, with whom there had often been a conflictual relationship, especially in the immediate period following the protestant Reform and Counter-reform.

The converging of so many different interests will inevitably characterise the history of universities in the modern age, and although each country represents its own particular reality, the individual cases can be collocated in a general framework of historical events and common aspects through which a parallel and thorough study can be carried out.